

## Perché un “partito nuovo”?

Roberto Battistelli

Nel corso degli anni è stata sviluppata una vasta letteratura storiografica sul Partito comunista italiano, i cui artefici primari sono stati già i dirigenti del partito stesso, da Palmiro Togliatti a Giorgio Amendola, da Pietro Secchia a Luigi Longo. Durante gli anni Sessanta e Settanta è stato pubblicato il primo contributo scientifico organico sulla storia del PCI dalla fondazione fino alla Liberazione, la *Storia del Partito comunista italiano* di Paolo Spriano, divisa in cinque volumi ed edita da Einaudi. Successivamente l'interesse per questo tema non è diminuito, anzi, il crollo del socialismo reale nell'Europa orientale e lo stesso superamento del PCI ad opera del Partito Democratico della Sinistra hanno incentivato il dibattito storiografico. In questo contesto, abbiamo deciso di concentrare la nostra attenzione su un periodo temporale circoscritto della storia del comunismo italiano, ossia quello compreso tra il penultimo anno di guerra, il 1944, e il primo anno di pace, il 1946. Un intervallo breve ma estremamente significativo, nel quale Palmiro Togliatti lanciò la “svolta di Salerno”, di cui il “partito nuovo” costituì l'architrave principale, e il V Congresso ufficializzò il rinnovamento del PCI. Naturalmente, abbiamo privilegiato la fase costituente del PCI inteso come “partito nuovo”, tuttavia non va dimenticato che dal 1945 il Partito comunista, in quanto soggetto di massa, si trovò impegnato ad operare in diversi ambiti: dalla strategia politica all'organizzazione, dalla propaganda alla politica culturale fino al rapporto con il territorio; il tutto racchiuso in una doppia dimensione nazionale e internazionale, che avrebbe caratterizzato la vita del PCI al di là del “partito nuovo” togliattiano. Non a caso, abbiamo scelto di fare un bilancio conclusivo sull'importanza storica del “partito nuovo”, soffermandoci non solo sul periodo del 1944 – 1946, bensì sul decennio successivo, e mettendo in risalto non solo le vittorie ma anche le sconfitte e le contraddizioni di questo grande disegno politico dell'Italia postbellica che è stato il PCI di Togliatti.

Per comprendere la portata del processo di rinnovamento conosciuto dal Partito comunista italiano alla fine del secondo conflitto mondiale, è necessario ricordare cosa avesse significato per esso il primo ventennio di vita. Il Partito comunista d'Italia nacque nel

gennaio del 1921, in seguito alla scissione “da sinistra” che interessò il PSI nel suo XVII Congresso a Livorno. A dare vita al nuovo partito contribuì l’ala più radicale del PSI (la “frazione comunista”), nella quale erano presenti, da un lato, gli “ordinovisti” torinesi, e cioè, Antonio Gramsci, Angelo Tasca, Umberto Terracini e Palmiro Togliatti, dall’altro, gli “astensionisti” di Amadeo Bordiga, già promotore della rivista napoletana “Soviet”<sup>1</sup>. Sicuramente, il fallimento del “biennio rosso”<sup>2</sup> incentivò la lacerazione interna al Partito socialista, ma la vera spinta verso la scissione fu rappresentata dalla rivoluzione russa dell’ottobre 1917 e dalla decisione, da parte del II Congresso dell’Internazionale comunista di recepire nel 1920 le “21 condizioni” di Lenin, le quali incitavano i partiti socialisti a mutare il proprio nome e a rompere con i riformisti<sup>3</sup>. Il PCd’I traeva, quindi, la propria legittimità da una fonte esterna al contesto italiano e, non a caso, utilizzò la qualifica di “sezione italiana dell’Internazionale comunista”. I primi anni di vita del nuovo partito, furono caratterizzati da una concezione ortodossa e settaria del rapporto con le masse in linea con quanto sostenuto da Bordiga, di fatto il *leader in pectore* del partito. In base alle *Tesi* del II Congresso, organizzato a Roma nel 1922, il PCd’I si pose come il partito dei “rivoluzionari di professione”, rappresentanti l’avanguardia del proletariato. Essi, da custodi della scienza rivoluzionaria, avrebbero spiegato alle masse lavoratrici quando e come prendere le armi per conquistare il potere.

---

<sup>1</sup> Per un’analisi introduttiva ed efficace delle dinamiche interne al PSI sia prima che subito dopo la scissione del 1921, cfr. Vittoria 2006, pp. 11-14.

<sup>2</sup> Con l’espressione “biennio rosso” si indica il periodo compreso tra il 1919 e il 1920, in cui buona parte d’Europa venne caratterizzata da una vasta ondata di lotte operaie. In Italia raggiunse l’apice lo scontro tra la classe operaia, egemonizzata soprattutto dai metalmeccanici di Torino e Milano, e il padronato industriale. Tra i mesi di agosto e di settembre del 1920, la FIOM lanciò una vertenza contenente diverse richieste economiche. Le Officine Romeo di Milano reagirono con la serrata e in breve tempo ben 400.000 operai occuparono le industrie siderurgiche e metallurgiche del settentrione. Alla fine, il PSI non diede seguito all’opzione rivoluzionaria, gli ordinovisti torinesi continuarono ad incoraggiare la formazione dei Consigli di Fabbrica sul modello dei soviet russi, pur nell’incapacità di fare in modo che i Consigli divenissero un vero e proprio Antistato alternativo a quello liberale, e la CGL scese a patti con Giolitti facendo fallire il tutto. Per un’analisi sommaria del “biennio rosso”, si veda Sabbatucci – Vidotto 2011, pp. 76-79.

<sup>3</sup> Cfr. Martinelli 2014, p. 53. Nell’estate del 1920, il II Congresso dell’Internazionale comunista approvò un documento politico contenente le 21 condizioni, volute da Lenin, necessarie per sancire l’adesione dei partiti comunisti al Comintern. Per avere un’idea preliminare, si veda Vittoria 2006, pp. 12-13.

Rimaneva immutata, perciò, la validità dell'opzione rivoluzionaria al pari del rifiuto di qualsiasi ipotesi di dialogo con le altre forze politiche democratiche e socialiste<sup>4</sup>. L'ascesa repentina del fascismo dimostrò l'inefficienza di questo modello<sup>5</sup>. Tra il 1923 e il 1926, condizionato dal fascismo e dalla lotta per la successione a Lenin in URSS, il Partito comunista conobbe un primo cambio di linea. Gramsci, infatti, iniziò a sostenere tesi differenti rispetto a quelle di Bordiga sul modo di intendere il partito in relazione all'evolversi della situazione politica nazionale e internazionale. A tal proposito, sia Gramsci che Togliatti cominciarono ad analizzare le radici storiche del fascismo e i motivi della sconfitta del movimento operaio, ripercorrendo le tappe che dal Risorgimento avevano portato alla marcia su Roma. La posizione di Bordiga si fece precaria innanzi tutto nel Comintern<sup>6</sup>, all'epoca schierato sulla strategia del "fronte unico" con i socialisti in funzione antifascista, evidentemente antitetica a quella di Bordiga. Il V Congresso dell'IC, celebrato a Mosca nel giugno del 1924, durante il quale Georgij Zinov'ev accusò la socialdemocrazia di essere l'"ala sinistra" della borghesia, chiuse la stagione del "fronte unico" aperta in occasione del III e del IV Congresso, e venne lanciata la parola d'ordine della "bolscevizzazione" dei partiti comunisti, ossia la necessità di garantire l'allineamento ideologico e organizzativo dei PC al partito bolscevico attraverso un radicamento cellulare nei luoghi di lavoro e l'ascesa di *leaderships* nazionali convergenti con la nuova maggioranza guidata da Stalin, Bucharin e Zinov'ev<sup>7</sup>. Dinanzi all'intransigenza di Bordiga, da Mosca fu calata la ghigliottina. Il Comitato esecutivo venne drasticamente modificato con Gramsci, Togliatti e Mauro Scoccimarro in rappresentanza del "centro", Gustavo Mersù per la "destra" di

---

<sup>4</sup> La posizione di Bordiga era evidentemente antitetica a quella del Comintern soprattutto in relazione alla strategia di quest'ultimo tendente al "fronte unico" (1922-1924), cioè all'unità tra i comunisti e i socialisti (liberi dai riformisti) in funzione antireazionaria.

<sup>5</sup> Cfr. Martinelli, 2014, p. 68.

<sup>6</sup> Il termine Comintern viene comunemente utilizzato per indicare la Terza Internazionale, o Internazionale Comunista. Questo organismo venne fondato a Mosca nel marzo del 1919 ed emerse la visione leniniana della rivoluzione e della dittatura del proletariato. Cfr. Pons 2012.

<sup>7</sup> Cfr. Fresu, 2014, p. 84: relativamente alle parole di Zinov'ev, si rimanda a Pons 2012, p. 61.

Tasca e Fabrizio Maffi per i “terzini” di Serrati<sup>8</sup>; tra questi Antonio Gramsci fu indicato come segretario generale<sup>9</sup>. Da quel momento in avanti il PCd’I rafforzò il suo legame con Mosca sul piano dell’organizzazione, della disciplina e dell’ideologia. Alla vigilia del III Congresso del PCd’I, che ebbe luogo a Lione nel 1926, Bordiga si attirò le accuse di frazionismo da parte di Gramsci, per aver costituito un Comitato insieme ad altri seguaci. La risposta della “sinistra” non si fece attendere e dalle colonne del nuovo organo di partito, “l’Unità”, il dirigente napoletano espose i tre punti sui quali avrebbe dato battaglia in sede congressuale: rifiuto della “bolscevizzazione” e del frazionismo che l’IC sosteneva (secondo la sua visione), convinzione che il fascismo fosse semplicemente una versione più autoritaria degli altri regimi borghesi e un partito inteso come avanguardia della classe operaia che sintetizzava i particolarismi delle singole categorie economiche e coglieva l’attimo rivoluzionario<sup>10</sup>. La piattaforma politica adottata dal “centro”, venne preparata da Gramsci e da Togliatti, e sarebbe passata alla storia come le famose *Tesi di Lione*. A differenza di quanto sostenuto dalla sinistra bordighiana, le *Tesi* presentavano un’analisi matura del fascismo in relazione all’evoluzione storica della struttura sociale italiana postunitaria, al suo carattere totalitario e di massa e della sua prospettiva imperialista. Il fatto che il fascismo fosse una forma nuova, di massa, del dominio borghese, era stato già sollevato da Bucharin contro Bordiga l’anno precedente durante il Congresso dell’IC. Anche l’idea di partito comunista era diversa, poiché nelle *Tesi* il PCd’I veniva inteso come un partito “bolscevico”, ossia: dotato di unità ideologica, cioè legato al nuovo dogma staliniano del marxismo – leninismo ed ostile alle tendenze deviazioniste di destra (socialdemocrazia) e di sinistra (Bordiga); centralizzato al proprio interno attraverso la mancanza di correnti frazionistiche; costruito come un partito di massa e di classe.

---

<sup>8</sup> Giacinto Menotti Serrati ha rappresentato, tra il 1919 e il 1921, l’ala massimalista del PSI. Al Congresso di Livorno ha guidato la corrente maggioritaria dei “comunisti unitari”, cioè coloro che puntavano a mantenere l’unità del PSI e accettavano le “21 condizioni” di Lenin pur nel rispetto del nome “socialista” del PSI. Serrati, quindi, non ha seguito Bordiga e Gramsci nel 1921, ma ha aderito al Pcd’I come “terzino”, cioè come “terzinternazionalista” nel 1924, dopo essere stato espulso da ciò che rimaneva del PSI, in quanto sostenitore della III Internazionale e dell’unificazione con il Pcd’I nel solco della strategia del “fronte unico” varata dal IV Congresso dell’IC. Cfr. Vittoria 2006, pp. 11-18.

<sup>9</sup> Cfr. Vittoria 2006, p. 18.

<sup>10</sup> Fresu 2014, pp. 72-73.

Gramsci rivendicò la necessità che il partito fosse *tra* le masse, non *all'esterno* di esse<sup>11</sup> e rifiutò il modello militaresco di Bordiga che di fatto si basava sull'idea del partito che dall'esterno guida le masse, sostituendolo con quello dell'*intellettuale collettivo*, il cui significato venne specificato proprio dal leader sardo:

“L'organizzazione per cellule porta alla formazione nel partito di uno strato assai vasto di elementi organizzativi (segretari di cellula, membri di comitati di cellula ecc.), i quali sono parte della massa e rimangono in essa pure esercitando funzioni direttive, a differenza dei segretari delle sezioni territoriali i quali erano di necessità elementi staccati dalla massa lavoratrice”<sup>12</sup>.

La prospettiva rivoluzionaria non veniva messa in discussione ma analizzata sulla base della storia italiana, della divisione tra Nord operaio e Sud contadino, della solidarietà tra industriali e agrari, del ruolo della Chiesa e del fascismo<sup>13</sup>. Tra Gramsci e Bordiga, dunque, ci fu una differenza netta sul modo di intendere il partito sia come organizzazione politica che come forza rivoluzionaria. La schiacciante maggioranza ottenuta dal “centro”, 90,8% dei delegati, sancì l'allineamento alle direttive ideologiche e organizzative dell'IC, il trionfo di Gramsci (in quel momento politicamente vicino alla maggioranza staliniana-buchariniana e ideologicamente legato all'insegnamento leniniano dell'“analisi concreta della situazione concreta”)<sup>14</sup> e il superamento delle *Tesi di Roma* del 1922 che avevano plasmato il partito bordighiano. Naturalmente sappiamo che Gramsci non si appiattì mai sul marxismo sovietico né quello di stampo leniniano né quello di stampo staliniano, come dimostrarono le stesse tesi congressuali e, successivamente, i *Quaderni del carcere*. Nello Statuto fu introdotto il principio leninista del “centralismo democratico”<sup>15</sup>, con lo scopo di creare un rapporto estremamente

---

<sup>11</sup> Fresu 2014, p. 71.

<sup>12</sup> Fresu 2014, p. 85.

<sup>13</sup> Fresu 2014, pp. 82-84.

<sup>14</sup> Relativamente al bolscevismo di Gramsci durante gli anni Venti e la sua vicinanza ideologica e di metodo a Lenin cfr. D'Orsi 2017, pp. 154-156.

<sup>15</sup> Il “centralismo democratico”, in voga nel Partito bolscevico, garantiva un'apparente democraticità alle cariche direttive, in quanto a tutti i livelli ogni organo eleggeva il proprio organo superiore. Allo stesso tempo, però, questo sistema determinava uno spiccato verticismo interno, nel senso che le direttive venivano trasmesse secondo un meccanismo *top-down*, cioè gli organi centrali decidevano la

disciplinato e verticistico tra i vari livelli del partito. Alle sezioni vennero affiancate, e per forza di cose preferite, le cellule d'officina, le quali permisero non solo di portare il partito tra le masse ma di resistere meglio all'offensiva fascista scatenata dopo il 1926, grazie alla costruzione di una rete clandestina di propaganda nelle fabbriche che sarebbe tornata molto utile durante la Resistenza (a differenza di quanto accaduto al PSI che non riuscì a mantenere una struttura cospirativa sul territorio italiano). Il Comitato esecutivo venne rimpiazzato dall'Ufficio politico, a imitazione del *Politbjuro* russo, composto dai vincitori del Congresso, ossia Gramsci (confermato segretario ma arrestato in autunno), Terracini (arrestato anche lui), Scoccimarro (arrestato), Ruggero Grieco, Camilla Ravera e Paolo Ravazzoli. Nell'Ufficio politico era stato nominato anche Togliatti, ma Gramsci lo volle a Mosca presso l'esecutivo dell'Internazionale, da cui sarebbe tornato soltanto nel marzo del 1944<sup>16</sup>. Durante gli anni Trenta i comunisti rimasero attivi in Italia attraverso le cellule e i cosiddetti "dormienti". La "svolta" del 1929, tesa a costruire un Centro interno fallì a causa della repressione fascista che portò all'arresto sia di Pietro Secchia che Camilla Ravera<sup>17</sup>.

La guerra di liberazione impose, quindi, al partito un cambiamento netto rispetto al passato. Il radicamento tra le masse doveva sostituire il mero propagandismo e l'unità delle forze antifasciste doveva permettere alla classe operaia di conquistare quell'egemonia necessaria alla costruzione del socialismo. Sicuramente le *Tesi di Lione* del 1926 rappresentarono una base teorica sulla quale innestare l'azione offensiva<sup>18</sup>. Il 1944 e il 1945 videro la formazione di quello che Togliatti avrebbe definito il "partito nuovo". La "svolta di Salerno" della primavera del 1944 accelerò la sua trasformazione. Il 31 marzo, il leader comunista parlò al teatro Modernissimo di Napoli, in occasione del I Consiglio nazionale del

---

linea che veniva applicata e accettata da tutto il partito fino alla base. Infine, il "centralismo democratico" serviva per garantire l'unità del partito ed evitare la formazione di correnti interne. La minoranza, quindi, dopo aver esposto le proprie tesi, era chiamata a rispettare e a rendere esecutive le decisioni prese dalla maggioranza.

<sup>16</sup> Cfr. Bocca 1992: Vittoria 2006.

<sup>17</sup> Per un approfondimento sulla "svolta", cfr. Bocca 1992: Albertaro 2014: Vittoria 2006.

<sup>18</sup> Cfr. Dubla 2014, p. 201.

PCI<sup>19</sup>. I punti salienti del suo discorso furono: unità delle forze antifasciste, nomina di un nuovo governo sostenuto dai partiti, liberazione dell'Italia dal nemico e risoluzione del problema istituzionale dopo la fine del conflitto per mezzo di un'Assemblea Costituente eletta a suffragio universale. Per Togliatti non si trattava di vere e proprie novità, dal momento che le sue proposte ricalcavano quanto detto pochi mesi prima nella Casa dei sindacati di Mosca. Pochi giorni dopo, l'11 aprile, ribadì la strategia del PCI sempre al Modernissimo, dinanzi ai quadri napoletani. Andando più in profondità nell'analisi, Ercoli impiegò il classico metodo storicistico per evidenziare il fallimento della borghesia nel momento in cui aveva prodotto e alimentato il fascismo. Approdò, quindi, ad un'inedita connessione tra la classe operaia e il concetto di nazione:

“Ci hanno accusato di essere antinazionali [...] Noi comunisti abbiamo il merito – e lo rivendichiamo – di avere sempre lottato contro la politica antinazionale del fascismo, dall'inizio sino alla fine, senza esitazioni e senza dubbi. [...] Il nostro passato di lotta senza compromessi contro il fascismo è quello che ci dà il diritto di dire la nostra parola con autorità su tutti i problemi che oggi si presentano alla nazione”<sup>20</sup>.

L'italianità della classe operaia venne sottolineata anche attraverso i richiami alle migliori tradizioni del Risorgimento e del socialismo italiano di inizio secolo. Facendo leva sulle osservazioni fatte da Gramsci nei *Quaderni* a lui noti, Togliatti giunse a definire con tali parole il ruolo storico e politico della classe operaia: “Oggi la classe operaia si fa avanti col suo passo sicuro, e conscia di tutti i suoi doveri rivendica il proprio diritto, come dirigente di tutto il popolo, di dare la sua impronta a tutta la vita della nazione”<sup>21</sup>.

La classe operaia, quindi, usciva dalla mera opposizione e si apprestava a diventare “nazionale”, ossia capace di guidare ed egemonizzare tutte quelle forze sociali ostili verso il fascismo<sup>22</sup>. Nella distinzione tra “nazione” (classe operaia, contadini, ceti medi e intellettuali progressisti) e forze antinazionali (fascismo e borghesia

---

<sup>19</sup> Cfr. Spriano 1975, pp. 305-310. Per esaminare il testo integrale del discorso di Togliatti al Modernissimo, cfr. Vacca – Ciliberto 2014, pp. 564-601.

<sup>20</sup> P. Togliatti, *Per la salvezza del nostro paese*, in Vacca – Ciliberto 2014, pp. 572-573.

<sup>21</sup> P. Togliatti, *Per la salvezza del nostro paese*, in Vacca – Ciliberto 2014, p. 575.

<sup>22</sup> Sassoon 2014, p. 60.

plutocratica), si nota una evidente connessione, oltre che con Gramsci, con i grandi padri della Rivoluzione francese, ossia Jan Jacques Rousseau, Sieyès, ecc. Diceva Sieyès nel suo famoso libello del 1789, *Che cosa è il Terzo Stato*: “Il Terzo comprende dunque tutto ciò che appartiene alla nazione; e ciò che non fa parte del Terzo non può considerarsi come appartenente alla Nazione. Cos’è il Terzo? Tutto”<sup>23</sup>. A questo punto, dato che la classe lavoratrice aveva compiuto un salto di qualità e il Partito comunista era la sua avanguardia, anche questo necessitava di un cambiamento, diventando un partito di massa, aperto alle parti più avanzate della borghesia produttiva, dei contadini e degli intellettuali<sup>24</sup>. Diamo di nuovo la parola a Togliatti:

“È evidente che dal momento che noi, oggi, poniamo nel modo che vi ho detto i compiti della classe operaia [...], il carattere del nostro partito deve cambiare profondamente da quello che era nel primo periodo della sua esistenza [...]. Noi non possiamo più essere una piccola, ristretta associazione di propagandisti delle idee generali del comunismo e del marxismo. Dobbiamo essere un grande partito, un partito di massa, il quale attinga dalla classe operaia le sue forze decisive, al quale si accostino gli elementi migliori dell’intellettualità d’avanguardia, gli elementi migliori delle classi contadine e quindi abbia in sé tutte le forze e tutte le capacità che sono necessarie per dirigere le grandi masse operaie e lavoratrici nella lotta per liberare, per ricostruire l’Italia”<sup>25</sup>.

In un solo colpo, ma senza alcuna autocritica, si poneva fine all’esperienza conspirativa, agitatoria e propagandistica tipica di un partito rivoluzionario come il PCd’I. Togliatti non negò esplicitamente la prospettiva rivoluzionaria intesa come conquista violenta del potere, ma di fatto la escluse nel momento in cui parlò di “democrazia progressiva”, cioè di quella fase transitoria tra l’insurrezione per la liberazione del territorio nazionale e l’edificazione del socialismo in cui le riforme di struttura avrebbero creato democraticamente le condizioni per il socialismo. Questa fu la strategia del PCI<sup>26</sup> che Ercoli annunciò a Napoli, a Roma e a Firenze nelle fasi finali del conflitto e

---

<sup>23</sup> Cit. in Chevallier 1998, p. 215.

<sup>24</sup> Sassoon 2014, pp. 62-63.

<sup>25</sup> P. Togliatti, *Per la salvezza del nostro paese*, in Vacca – Ciliberto 2014, p. 578.

<sup>26</sup> Il nome venne cambiato nel momento in cui Stalin sciolse il Comintern, rendendo inutile la specificazione di “sezione dell’Internazionale comunista” adottata a Livorno.



il “partito nuovo” finì con l’essere lo strumento indispensabile per il successo definitivo e irreversibile. La “svolta di Salerno” scosse un po’ tutti i protagonisti dell’antifascismo italiano, da Pietro Nenni a Ivanoe Bonomi fino a Benedetto Croce, al quale non sfuggì la presenza di Stalin dietro le quinte<sup>27</sup>.

Nel corso degli anni sulla vicenda si è sviluppato un acceso dibattito storiografico, con l’ambizione di chiarire chi abbia elaborato la svolta e quanto in profondità siano andati i suoi effetti nel sistema politico italiano del dopoguerra. Da un lato, un gruppo di storici, pur riconoscendo il peso dell’influenza di Stalin, ha evidenziato la continuità tra quanto detto da Togliatti a Napoli e, ancor prima, nella sala delle colonne della Casa dei Sindacati di Mosca (novembre 1943) e al VII Congresso del Comintern (estate 1935). La politica togliattiana del 1944 sarebbe uno “sviluppo diretto”<sup>28</sup> dell’analisi fornita nel 1935 sulla guerra di Spagna, in cui il leader comunista aveva sottolineato la diversità tra la Spagna e la Russia del 1905 e del 1917 e aveva parlato di un nuovo tipo di repubblica democratica come fase transitoria al socialismo<sup>29</sup>. L’effetto della scelta salernitana sarebbe, quindi, alla base della strategia della “via italiana al socialismo” e della progressiva autonomia dall’Unione Sovietica conquistata dal PCI durante la segreteria di Enrico Berlinguer. Un altro gruppo di storici, invece, ha evidenziato il ruolo di Stalin come regista della svolta, facendo leva sul ritrovamento di importanti documenti negli archivi sovietici e sui diari di Georgij Dimitrov<sup>30</sup>. In sostanza, il dittatore avrebbe spinto i comunisti italiani a mettere in atto una linea politica funzionale allo scopo di evitare un eccessivo rafforzamento della Gran Bretagna in Italia e nel Mediterraneo. Michail Narinsky ha esposto chiaramente questa posizione, partendo proprio da quanto detto da Stalin a Togliatti nella notte tra il 3 e il 4 marzo 1944:

“L’esistenza di due campi (Badoglio e il re, i partiti antifascisti) indebolisce il popolo italiano. Questo è vantaggioso per gli inglesi, che vorrebbero un’Italia debole nel mar Mediterraneo. [...] Gli

---

<sup>27</sup> Riguardo alle reazioni dei principali esponenti antifascisti, cfr. Spriano 1975.

<sup>28</sup> Sassoon 2014, p. 36.

<sup>29</sup> Sassoon 2014 pp. 42-43.

<sup>30</sup> Georgij Dimitrov è stato il segretario generale del Comitato esecutivo del Comintern, dal 1934 al 1943, anno dello scioglimento dell’Internazionale.

interessi del popolo italiano impongono che l'Italia sia forte e abbia un esercito forte<sup>31</sup>.

Per superare la questione autonomia/eterodossia presentata dai due gruppi, Silvio Pons è arrivato ad una conclusione che privilegia l'interazione tra politica nazionale ed internazionale riscontrabile nella contiguità tra l'atteggiamento moderato (e solo per poco tempo rifiutato) verso Badoglio, presente in Togliatti fin dalla metà del 1943 e quello adottato da Stalin dopo i contatti tra Renato Prunas, segretario generale del ministero degli Esteri del Regno del Sud, e Andrej Vyšinskij, braccio destro di Molotov e rappresentante sovietico in Italia presso la commissione interalleata di armistizio. Inoltre, secondo lui, la tesi del totale appiattimento del PCI alla politica sovietica sarebbe inconsistente alla luce della complessità del *modus operandi* di Stalin<sup>32</sup>.

Il mese di aprile fu cruciale per la riuscita della manovra politica. All'interno del partito Longo e Secchia, da Milano, accettarono subito la nuova linea in quanto permetteva di mantenere l'unità tra le forze del Comitato di liberazione nazionale (CLN), indispensabile per la lotta partigiana. A Roma, Giorgio Amendola, Agostino Novella e Celeste Negarville, che avevano in precedenza polemizzato con i milanesi, tornarono sui propri passi proponendo inutilmente un'autocritica verso la linea seguita fino a quel momento. Mauro Scoccimarro si mantenne poco convinto e la considerò una mossa tattica. In realtà nessuno intendeva contraddire il segretario né tantomeno Mosca; piuttosto, le diverse interpretazioni servivano, sia a Roma che a Milano, per legittimare le posizioni dell'uno o dell'altro dirigente agli occhi di Togliatti<sup>33</sup>. Alla fine, l'obbedienza ai dettami disciplinari del "centralismo democratico" risultò decisiva per l'accettazione della svolta da parte di tutti i dirigenti<sup>34</sup>. Nella base, invece, le direttive di Togliatti apparvero come un semplice espediente tattico che addolciva agli occhi dei nemici la prospettiva rivoluzionaria che si sarebbe realizzata con l'insurrezione o con le armate di Stalin vittoriose<sup>35</sup>.

---

<sup>31</sup> Aga Rossi – Zaslavsky 1997, p. 72.

<sup>32</sup> Cfr. Pons 2001, p. 11. Sui piani di Stalin, cfr. Di Nolfo 2008, p. 493.

<sup>33</sup> Cfr. Sassoon 2014, p. 56-57.

<sup>34</sup> Cfr. Dubla, p. 217.

<sup>35</sup> Cfr. Spriano 1975, p. 523.

Il “partito nuovo” nacque, quindi, su questa dicotomia tra la base e i vertici, mentre l’attesa dell’“ora X” rimase forte tra i partigiani sia nell’estate del 1944 che nella primavera successiva. Togliatti, Secchia e gli altri dirigenti condannarono ripetutamente il radicalismo presente tra i partigiani, consapevoli però di quanto la presenza del mito insurrezionale fosse fondamentale per la crescita numerica del partito. Inoltre, il controllo della forza spontanea delle masse popolari rientrava in una tradizione del Partito bolscevico russo ormai consolidata che lo stesso Togliatti aveva avuto modo di conoscere<sup>36</sup>. Sicuramente le parole del leader determinarono la crescita numerica del partito, piuttosto evidente tra il 1944 e il 1945 anche se nelle regioni meridionali, parafrasando le parole di Spriano, sembrò che il partito assomigliasse più a un movimento che a un organismo che avesse una specifica rete organizzativa<sup>37</sup>. Sia al Nord che al Sud ci fu, comunque, un afflusso incredibile di nuove leve appartenenti ad una generazione successiva a quella degli anni della fondazione o della clandestinità. Questo avrebbe determinato una delle caratteristiche più rilevanti del “partito nuovo”, cioè la compresenza di almeno tre generazioni, e questo anche se si consideri come fino all’inizio degli anni Cinquanta la vecchia classe dirigente sia rimasta saldamente al suo posto tanto presso gli organi centrali che presso quelli periferici. A corroborare quanto appena detto basti pensare che alla fine del 1944 su 50 federazioni presenti in Italia 28 avevano un segretario entrato nel partito prima della “svolta” del 1929<sup>38</sup>.

La necessità di costruire un’identità nazionale<sup>39</sup> spinse il PCI a sfruttare ogni risvolto della guerra partigiana e, al pari delle altre forze politiche, ad aver bisogno di simboli e di martiri sia come segno di continuità con la propria storia che per la costruzione del futuro<sup>40</sup>. Il culto dei partigiani morti conobbe un’attenzione specifica.

---

<sup>36</sup> Sulla gestione della guerra partigiana da parte dei sovietici e dei partiti comunisti, tra cui quello italiano, cfr. Aga Rossi – Zaslavsky 1997.

<sup>37</sup> Cfr. Spriano 1975, p. 411.

<sup>38</sup> Cfr. Spriano 1975, p. 412, nota 1.

<sup>39</sup> Come detto in apertura, il Partito comunista italiano al pari degli altri partiti comunisti, era nato da una frattura storica *esterna* alla realtà nazionale, costituita com’era dall’Ottobre russo. Di conseguenza, un partito che fino a pochi anni prima si era definito come una “sezione dell’Internazionale comunista” e che ora rivendicava un ruolo dirigente sul piano nazionale, aveva bisogno di costruirsi un’immagine nazionale.

<sup>40</sup> Cfr. Ventrone 2008, pp. 67-68.

Naturalmente, sarebbe difficile citare ogni caso ma uno emblematico fu quello di Dante Di Nanni, un giovane gappista torinese, morto in uno scontro a fuoco con i fascisti nel maggio del 1944. Giovanni Pesce (il “comandante Visone”) ha raccontato la fine del suo compagno in un suo libro di successo: “È in quell’attimo che Di Nanni si appoggia in avanti premendo il ventre alla ringhiera e saluta con il pugno chiuso alzato. Poi si getta di schianto con le braccia aperte, nella strada stretta piena di silenzio”<sup>41</sup>. Giovani come Di Nanni non erano soltanto simboli del comunismo militante bensì della patria in lotta per la libertà. Questa era la differenza con il passato: il PCI e i suoi adepti si sentivano, o almeno provavano a farlo credere, parte integrante della nazione. Un opuscolo stampato all’indomani della morte del Di Nanni serviva a far capire questo concetto:

“Gli anni e i decenni passeranno: i giorni duri e sublimi che noi viviamo oggi appariranno lontani, ma generazioni intere di giovani figli d’Italia si educeranno [...] sull’esempio dei mirabili garibaldini che scrivono oggi, col loro sangue rosso, le più belle pagine della storia italiana”<sup>42</sup>.

Giunti a questo punto, abbiamo gli strumenti necessari per dare una risposta alla domanda formulata in apertura. Partendo da un’analisi filologica, nel 1973 il dirigente comunista Alessandro Natta ha sottolineato l’importante distinzione fatta da Togliatti nel 1957 tra “partito nuovo” e “partito di tipo nuovo”<sup>43</sup>. Apparentemente può sembrare una sfumatura di poco conto, tuttavia per il segretario comunista la prima espressione indicava come il partito non si trovasse dinanzi ad un processo costituente al pari del 1921 o del Congresso di Lione, bensì nel pieno di un’evoluzione storica che, allo stesso tempo, si inseriva nel solco del marxismo-leninismo e della cultura nazionale di stampo democratico. La seconda, invece, non convinceva perché indicava un partito totalmente nuovo e diverso dalle esperienze socialdemocratiche, uno stadio già raggiunto dai comunisti italiani nel recente passato<sup>44</sup>. Non a caso, quest’ultima espressione venne utilizzata durante la “bolscevizzazione” degli anni Venti, cioè nel momento in cui, secondo Gramsci e Togliatti, il PCd’I

---

<sup>41</sup> Pesce 2005, p. 145.

<sup>42</sup> Spriano 1975, p. 347.

<sup>43</sup> Cfr. Natta 1974, pp. 14-15.

<sup>44</sup> Cfr. nota immediatamente precedente.

assunse le caratteristiche di un vero e proprio partito comunista alternativo a quello settario di Bordiga. Un *rinnovamento nella continuità*, quindi, che di fatto presupponeva il richiamo a Lenin e a Gramsci sopra chiunque altro. L'insegnamento del rivoluzionario russo pagava l'interpretazione staliniana ma sul piano dell'efficienza e della compattezza organizzativa dei militanti non si metteva in discussione nulla. L'impatto di Gramsci fu a dir poco notevole. Come ricordato in precedenza, Togliatti aveva appoggiato il dirigente sardo nel momento in cui si consumò lo strappo definitivo con Bordiga che portò alla vittoria della linea gramsciana a Lione. A Mosca lo stesso Togliatti, durante gli anni Trenta, aveva avuto modo di studiare il materiale carcerario del compagno appena scomparso e di fare proprie le riflessioni sulla storia d'Italia e sul Risorgimento rimasto incompleto a causa della mancata rivoluzione borghese. Gli interventi di Togliatti fatti nel corso del 1944, pur nell'assenza di richiami espliciti a Gramsci e ai padri del comunismo<sup>45</sup>, furono fondamentali nel delineare il “partito nuovo” e nell'unificare il partito stesso su precisi assiomi politici<sup>46</sup>. Alla base della riflessione togliattiana c'era un'apposita analisi storica di stampo gramsciano che muoveva dalla constatazione che la vecchia classe dirigente postunitaria fosse ormai definitivamente compromessa, a differenza della classe lavoratrice che, plasmata dalla Resistenza, rivendicava il suo ruolo d'avanguardia nella direzione della vita nazionale<sup>47</sup>. Questa affermazione stava a significare che la classe operaia era pronta ad assumersi le proprie responsabilità sia nella lotta al nazifascismo che nella riforma dello Stato e dei rapporti socioeconomici insieme alle altre forze nazionali, ossia i contadini, gli intellettuali e i ceti medi. A tal proposito, già in occasione del discorso pronunciato al teatro Modernissimo, Togliatti aveva fornito un importante contributo riguardo la specificazione delle caratteristiche del “partito nuovo”:

“Noi dobbiamo essere, fra tutte le formazioni politiche italiane, quella che è più decisamente, più nettamente, antihitleriana. [...] Noi siamo, tra tutte le formazioni politiche italiane, il partito più decisamente e nettamente antifascista. [...] Noi siamo il partito dell'unità. Unità della classe operaia, unità delle forze antifasciste, unità di tutta la nazione nella guerra contro la Germania hitleriana e contro i traditori

---

<sup>45</sup> Cfr. Sassoon 2014, p. 64.

<sup>46</sup> Cfr. Martinelli 1995, p. 28.

<sup>47</sup> Cfr. Sassoon 2014, pp. 60-61.

al suo servizio. [...] Noi dobbiamo essere il partito più vicino al popolo. Il popolo oggi soffre materialmente e moralmente. [...] Chi non ha fiducia negli operai e nel popolo non può essere un comunista. [...] Noi siamo il partito il quale guarda con maggior fiducia alle nuove generazioni”<sup>48</sup>.

La saldatura tra *nazione e classe operaia*, insita nella strategia salernitana, trovò nella partecipazione al CLN e nel sostegno ai governi di unità antifascista, un’immediata manifestazione. Il nesso tra strategia politica, evoluzione storica della classe operaia e rinnovamento del partito venne chiarito proprio da Togliatti nel discorso pronunciato alla conferenza della federazione romana nel settembre 1944:

“La classe operaia, abbandonata la posizione unicamente di opposizione [...], intende oggi assumere essa stessa, accanto alle altre forze conseguentemente democratiche, una funzione dirigente nella lotta per la liberazione del paese e per la costruzione di un regime democratico. Partito nuovo è il partito che è capace di tradurre in atto questa nuova posizione della classe operaia [...] anche trasformando a questo scopo la sua organizzazione”<sup>49</sup>.

In questa parte dell’intervento dinanzi ai quadri capitolini, c’è la risposta alla domanda formulata in apertura poiché, alla luce delle ambizioni della classe operaia, il PCI doveva rinnovarsi radicalmente per adeguarsi alla nuova situazione storica. Tornava anche l’idea del partito interno alle masse che aveva costituito il nucleo degli argomenti che Gramsci aveva contrapposto a Bordiga alla metà degli anni Venti, ed ora Togliatti la utilizzava di nuovo per superare il settarismo politico e organizzativo, il centralismo esasperato e la tendenza del proletariato e della sua avanguardia a condurre solamente azioni propagandistiche e di opposizione. Il vecchio modello di derivazione kautskiana del partito, sopravvissuto con Bordiga, cadeva per sempre<sup>50</sup>. Il “partito nuovo” era chiamato, quindi, ad avere un ruolo propositivo tra le masse e nelle istituzioni affinché realizzasse quella “democrazia progressiva” che era alla base della transizione al

---

<sup>48</sup> P Togliatti, *Per la salvezza del nostro paese*, in Vacca – Ciliberto 2014, pp. 597-599.

<sup>49</sup> Cit. in Spriano 1975, p. 388.

<sup>50</sup> Cfr. Sassoon 2014, p. 63.

socialismo esposta da Togliatti in quel periodo<sup>51</sup>. Il PCI nato dalla “svolta di Salerno” fu subito al centro di un’azione di reclutamento e anche di modifiche normative per diventare un partito di massa. Per creare un partito di tal genere, Togliatti risentì dell’influsso dei modelli totalitari di destra e di sinistra, estremamente articolati nella società, con i quali lui e il gruppo dirigente comunista erano entrati in contatto in Italia e in URSS<sup>52</sup>. Non a caso la creazione di strutture collaterali per le donne, i giovani e gli intellettuali, gli strumenti di promozione sociale dei militanti e le forme di mobilitazione ricordarono quanto il fascismo aveva introdotto in Italia<sup>53</sup>. L’imponente crescita numerica che portò il PCI ad avere 1.770.896 iscritti nel 1945, rappresentò la maggiore differenza rispetto al partito di Livorno e della sua clandestinità, forte di poche migliaia di adesioni. Sicuramente la strategia nazionale definita a Salerno fu un volano per la crescita numerica del partito<sup>54</sup> ma, allo stesso tempo, va detto che la realizzazione di una tale linea sarebbe stata molto difficile senza la creazione di un partito di massa<sup>55</sup>.

Durante la seconda metà del 1944 le massicce adesioni riscontrate in tutta Italia furono dovute ad una serie di fattori. Al Sud, la fame, l’opportunismo e le speranze, più o meno reali, riposte nel partito costituirono i motivi preponderanti<sup>56</sup>. Il PCI appariva come lo strumento per l’emancipazione dei contadini del Mezzogiorno nonché come la fonte di reddito per coloro che lavoravano per esso in qualità di funzionari grazie allo stipendio ricevuto dal partito stesso e necessario per fronteggiare il continuo aumento del costo della vita. Al Nord, naturalmente, pesarono la mobilitazione generata dalla lotta armata e il ruolo di spicco ricoperto dalle brigate Garibaldi; tra gli stessi partigiani l’eco delle vittorie sovietiche aveva già avuto un rilevante peso specifico nell’alimentare le speranze rivoluzionarie. Nell’immaginario dei nuovi militanti Garibaldi e Stalin erano i punti di riferimento iconografici. Buona parte della storiografia è concorde nel dire che la “doppiezza” nei riferimenti, Garibaldi e Stalin, Lenin e Gramsci, Risorgimento e Rivoluzione d’ottobre, funzionò da

---

<sup>51</sup> Cfr. Natta 1974, p. 19.

<sup>52</sup> Cfr. Ventrone 2008, p. 35.

<sup>53</sup> Sull’eredità del fascismo sul PCI e anche sulla DC, cfr. Ventrone 2008, pp. 103-158.

<sup>54</sup> Cfr. Spriano 1975, p. 411.

<sup>55</sup> Cfr. Ventrone 2008, p. 34.

<sup>56</sup> Cfr. Spriano 1975, p. 416.

catalizzatore verso le nuove generazioni<sup>57</sup>. Organizzare una massa così grande ed eterogenea, al pari della formazione ideologica dei quadri, divenne quindi un obbligo. Il PCI trasse insegnamento dalla tradizione leninista, dove l'organizzazione costituiva l'arma principale del Partito comunista<sup>58</sup>. Questo elemento plasmò il modo in cui il PCI si rapportò con le "sue" masse. Potremmo dire che il richiamo a Lenin, alla tradizione giacobina e alle esperienze totalitarie fecero sì che il Partito comunista fosse a "integrazione totalitaria": la presenza capillare attraverso le sue strutture dirette o collaterali nella società e la rigida disciplina richiesta al militante producevano una totale identificazione di questo nei confronti del corpo collettivo che era il partito stesso. Allo stesso tempo, la struttura di massa lo rese simile ad un partito a "integrazione democratica" come la socialdemocrazia tedesca. Angelo Ventrone ha giustamente evidenziato come il PCI fosse una sorta di *modello intermedio*, in quanto oltre all'influsso leninista, dimostrò fin dal 1944 di essere un soggetto politico incline alle mosse tattiche e di compromesso nei confronti delle forze borghesi e delle loro istituzioni, pur rimanendo nella dichiarata convinzione che l'egemonia sociale fosse necessaria alla conquista del potere politico e quindi alla realizzazione del socialismo. In definitiva, potremmo dire che il PCI presentò caratteristiche proprie sia del partito a "integrazione totalitaria" che di quello a "integrazione democratica"<sup>59</sup>.

Come detto in precedenza, la Resistenza costituì un indiscutibile bacino di reclutamento per il PCI. Molti quadri intermedi si formarono nelle brigate partigiane, dove avevano ricoperto anche ruoli dirigenziali. Nella seconda metà del 1944 iniziò a delinearci il quadro numerico e strutturale del partito: nell'Italia liberata si oscillava da un minimo di 7.447 iscritti in Lucania ad un massimo di 75.526 in Toscana; nei capoluoghi c'era un grande seguito laddove il movimento resistenziale aveva avuto molte adesioni, ossia a Roma (39.000), Napoli (50.902) e Firenze (35.000)<sup>60</sup>. Nell'Italia occupata il peso della Resistenza emerse non solo dalla crescita numerica ma dall'afflusso di nuove leve, quantificabile intorno al 90%<sup>61</sup>. Le *Norme provvisorie per la organizzazione del partito*, adottate subito dopo la

---

<sup>57</sup> Cfr. Lazar 1992, pp. 262-269.

<sup>58</sup> Cfr. Ventrone 2008, p. 35.

<sup>59</sup> Cfr. Ventrone 2008, pp. 38-40.

<sup>60</sup> Spriano 1975, pp. 414-415.

<sup>61</sup> Cfr. Spriano 1975, p. 475.



liberazione di Roma avvenuta il 4 giugno del 1944 costituirono il primo tentativo da parte dei dirigenti comunisti di dare un ordine al partito in espansione. Naturalmente la costruzione del partito sul territorio non procedeva in maniera univoca. Se al Nord e nelle “regioni rosse”, come l’Emilia Romagna, il PCI non tardò a trovare una propria struttura attraverso le cellule, le sezioni e gli uffici per i vari ambiti, nel Sud, invece, partiva da una condizione più arretrata perché non esisteva una tradizione socialista consolidata su vasta scala, e di conseguenza il partito cercò di promuovere iniziative che avessero al centro i problemi quotidiani. I *cahiers de doléances* furono l’esempio migliore di questa tendenza. A tal proposito, le cellule di strada e di quartiere aiutarono le persone a riunirsi e a discutere dei problemi quotidiani come avvenne in Sicilia, dove dal gennaio del 1945 furono utilizzati i *cahiers des doléances* sul modello di quelli francesi del 1789. Con questi si chiedeva alle autorità alleate di intervenire contro le malattie, la mancanza d’igiene, di cibo, di scuole etc.<sup>62</sup>. L’espedito servì soprattutto per educare al senso civico e alla partecipazione politica persone storicamente escluse ed emarginate. Il Convegno regionale siciliano del 1945 sintetizzò quello che era il quadro generale del Mezzogiorno: una condizione di insufficienza sul piano dell’attivismo, dell’alfabetizzazione e della preparazione ideologica<sup>63</sup>. Gli stessi congressi federali, che vennero celebrati sul finire del 1945 per eleggere i delegati al Congresso nazionale, manifestarono questi limiti, come testimoniò il dirigente Vincenzo Bianco<sup>64</sup>. Comunque sia, il Partito comunista continuava nella sua crescita poderosa sul piano della *membership*: possedeva, infatti, quadri dirigenti politicamente formati ed esperti e un saltuario (per ora) sostegno finanziario sovietico. Togliatti in persona pose un accento particolare sulla preparazione ideologica dei militanti comunisti e sull’egemonia culturale che il partito avrebbe dovuto esercitare a livello di massa. A tal proposito vennero rilanciati immediatamente gli strumenti necessari per la “battaglia delle idee”: “Rinascita” vide la luce subito dopo il suo ritorno; un anno dopo fu la volta di “Società”, una rivista esterna al PCI ma punto di riferimento per gli intellettuali di estrazione idealistica sempre più vicini al partito; il quotidiano di partito, “l’Unità”, grazie ad un piano editoriale che

---

<sup>62</sup> Cfr. Ventrone 2008, p. 73.

<sup>63</sup> Sull’Emilia – Romagna e sul Convegno regionale siciliano, cfr. Ventrone 2008, pp. 76-78.

<sup>64</sup> Cfr. Martinelli 1995, p. 37.

univa politica, cultura, cronaca e sport, svolse un ruolo informativo e pedagogico nei confronti, allo stesso tempo, degli intellettuali e degli operai, costituendo un unico comune denominatore per le varie componenti del “partito nuovo”<sup>65</sup>. La presenza tra le masse sociali fu particolarmente evidente negli sforzi profusi a favore dei giovani e delle donne. Partendo dalla premessa che fino alla fine del decennio il PCI operò in condizioni di egemonia, ma pur sempre di unità con le altre forze antifasciste, furono costituiti il Fronte della Gioventù (FdG) e l’Unione delle Donne Italiane (UDI). Sicuramente queste organizzazioni spronarono le masse all’impegno politico dopo un periodo di apatia durato venti anni. Allo stesso tempo, però, il Partito comunista possedeva già di suo le caratteristiche strutturali e i metodi per assolvere alle funzioni affidate al FdG o all’UDI. Questo vuol dire che le cause dell’espansione del PCI vanno ricercate nel modo di agire del partito e non nelle sue organizzazioni parallele<sup>66</sup>. Un caso emblematico fu quello dei giovani, i quali aderirono alla causa comunista *per il partito* e non per l’influenza della sua organizzazione giovanile, alla quale era affidato il compito di coordinare le attività delle nuove generazioni e di dare loro una formazione politico-ideologica definita dall’alto.

Il V Congresso del PCI, che ebbe luogo all’Università di Roma a cavallo tra la fine di dicembre del 1945 e l’inizio di gennaio del 1946, fu la prima vera occasione per capire quali fossero le condizioni del partito. C’è da dire che questo venne convocato dopo tanti mesi dalla fine del conflitto a causa delle difficoltà di passare in poco tempo dalla lotta armata alla vita democratica, un disagio che emergeva chiaramente tra le fila degli ex-partigiani<sup>67</sup>. Oltre a questa “doppia linea”, evidenziata dalla moderazione togliattiana da una parte e dalle simpatie rivoluzionarie dall’altra, c’erano delle differenze tra le federazioni relativamente all’impegno politico, alla collaborazione con gli altri partiti e alla preparazione ideologica. I congressi federali misero in mostra queste discrepanze, ma ebbero anche il merito di individuare quali fossero le questioni che il partito avrebbe dovuto affrontare nei vari territori<sup>68</sup>. Il Congresso doveva essere, e di fatto fu, l’occasione in cui suggellare la nascita del “partito nuovo”, dando rilevanza a tutte le sue caratteristiche. Sul piano esplicitamente

---

<sup>65</sup> Cfr. Martinelli 1995, p. 282.

<sup>66</sup> Cfr. Ventrone 2008, pp. 121-122.

<sup>67</sup> Cfr. Martinelli 1995, pp. 20-21. Sassoon 2014, p. 70.

<sup>68</sup> Cfr. Martinelli 1995, p. 31.

scenografico furono richiamati i fili storici che legavano il PCI alla nazione, ossia la Resistenza e Gramsci, del quale venne riproposta la frase “saremo noi comunisti a salvare l’Italia” come slogan principale della manifestazione<sup>69</sup>. I presenti, inoltre, testimoniarono la stratificazione del partito in tre generazioni: quella dei “rivoluzionari di professione” che avevano vissuto la scissione di Livorno oppure avevano aderito subito dopo; quella di personaggi come Giorgio Amendola formatisi nella clandestinità e nell’opposizione al fascismo; infine, la generazione comprendente i giovani che avevano preso la tessera nel clima epico della Resistenza inebriati dal partito e dal mito di Stalin<sup>70</sup>. Come si può facilmente desumere nella prima classe generazionale erano presenti i protagonisti della storia del comunismo italiano, Togliatti, Longo, Secchia, Scoccimarro, Terracini e Di Vittorio; nella seconda il già citato Amendola era l’emblema di tutti coloro che avevano visto nel PCI l’unico vero interprete dell’antifascismo militante negli anni della clandestinità; terza spiccavano coloro che avrebbero guidato il partito tra la seconda metà degli anni Cinquanta e i decenni successivi, e cioè Enrico Berlinguer, Paolo Bufalini, Pietro Ingrao e Giorgio Napolitano. Il nucleo dell’assise fu, naturalmente, la relazione introduttiva di Togliatti. Lo schema espositivo seguito dal segretario fu in linea con i grandi discorsi dei mesi precedenti, ossia una prima parte dedicata alla lotta implacabile condotta dal PCI contro il fascismo alla quale fece seguito un esame approfondito delle radici storiche di quest’ultimo attraverso l’analisi del passato della stessa Italia. L’utilizzo del metodo storicistico, di chiara derivazione gramsciana, non era fine a sé stesso dal momento che la conoscenza della storia doveva fungere per ogni militante come fondamento per l’elaborazione della linea politica. Oltre all’elevato valore politico delle parole pronunciate da Togliatti, emerse la sostanza del “partito nuovo”: grandezza numerica, significativa presenza di credenti e di esponenti non operai, rinnovamento nella continuità, disciplina, “centralismo democratico”. Del numero abbiamo già detto, quindi consideriamo il secondo elemento, la presenza di credenti e di esponenti non operai. Togliatti asserì:

---

<sup>69</sup> Martinelli 1995, pp. 38-60.

<sup>70</sup> Cfr. Sassoon 2014, pp. 72-73.

“È un fatto che su 1.800.000 iscritti vi è senza dubbio una maggioranza di credenti. [...] significa che nel partito già si realizza una unità politica strettissima di operai, lavoratori, di intellettuali, di tecnici, sulla base di un preciso programma di rinnovamento politico e sociale, indipendentemente dalla convinzione religiosa e filosofica”<sup>71</sup>.

Questa prima apertura verso la coabitazione nel partito tra atei e credenti, trovò una più precisa definizione nel rapporto di Longo, dove le *divergenze politiche* vennero individuate come motivo di permanenza o meno nel partito, facendo cadere quelle ideologiche o filosofiche<sup>72</sup>. Riguardo gli ultimi due elementi, Togliatti finì per confermare che, nel primo caso, il partito si inseriva nel solco del pensiero marxista classico, sostenendo che “la base dell’unità del nostro partito è prima di tutto la nostra linea politica, che deriviamo dai principi del socialismo scientifico marxista”<sup>73</sup>, ma anche in quello del Risorgimento e del socialismo italiano: “Noi abbiamo ereditato e portiamo avanti le migliori tradizioni del popolo italiano, dalle più lontane alle più vicine, le tradizioni migliori del Risorgimento, quelle del movimento operaio socialista di cui ci sentiamo, per questa parte, i continuatori”<sup>74</sup>.

Riguardo alla necessità di garantire sempre l’unità e la disciplina del partito, secondo quanto stabilito da Lenin e seguito da tutti i tutti i partiti comunisti, Togliatti disse:

“Dobbiamo avere una forte disciplina, ma questa disciplina non può avere e non deve avere nulla di simile a una disciplina di caserma [...]. Deve essere una disciplina pratica, concreta, la quale si stabilisce nel lavoro e nella lotta, dopo la discussione alla quale è riservata attraverso la critica reciproca e il confronto delle opinioni diverse, la determinazione della linea del partito e il controllo della sua applicazione”<sup>75</sup>.

---

<sup>71</sup> P. Togliatti, *Rapporto al V Congresso del Partito comunista italiano*, in Vacca – Ciliberto 2014, p. 684.

<sup>72</sup> Cfr. Martinelli 1995, p. 49.

<sup>73</sup> P. Togliatti, *Rapporto al V Congresso del Partito comunista italiano*, in Vacca – Ciliberto 2014, p. 685.

<sup>74</sup> P. Togliatti, *Rapporto al V Congresso del Partito comunista italiano*, in Vacca – Ciliberto 2014, p. 686.

<sup>75</sup> P. Togliatti, *Rapporto al V Congresso del Partito comunista italiano*, in Vacca – Ciliberto 2014, p. 685. L’essenza del “centralismo democratico” esposta da Togliatti risente molto di quanto scritto da Gramsci nei *Quaderni*: “Come deve essere intesa la disciplina [...]? Non certo come passivo e supino accoglimento di ordini, come meccanica esecuzione di una consegna [...] ma come una consapevole e lucida

Sul piano organizzativo, il Congresso accolse nello Statuto le *Norme provvisorie* dell'anno precedente<sup>76</sup>. La struttura era di tipo piramidale e lasciava scarsa autonomia agli organi periferici anche se, in questa fase, le strutture territoriali godevano di una libertà d'azione di certo maggiore rispetto a quella che avrebbero avuto nel periodo 1948-1954. L'analisi dell'organizzazione del PCI, così come venne plasmata dal V Congresso, è estremamente utile, in quanto ci consente di entrare letteralmente in quello che era il "partito nuovo" del 1946. Come unità di base del partito venne confermata la cellula nelle sue declinazioni di strada, di quartiere, d'officina. L'assemblea generale di ogni cellula era chiamata ad eleggere un Comitato direttivo (CD), il quale a sua volta procedeva alla nomina di un segretario politico, di un segretario d'organizzazione e di un cassiere. Il Comitato direttivo fungeva da organo di riferimento in quanto responsabile dell'applicazione della linea del partito, delle proprie decisioni e di quelle degli organi superiori. All'interno della cellula le donne costituivano una struttura autonoma e anche i giovani della Federazione giovanile comunista italiana (FGCI; il nome venne adottato dal 1949) potevano contare su una cellula giovanile<sup>77</sup>. Nei quartieri delle grandi città, nei paesi e nelle frazioni c'era la sezione che, di fatto, univa le cellule del posto. Anche all'interno della sezione c'erano un quadro dirigenziale e la divisione del lavoro di partito sul territorio. Il congresso di sezione, al quale avevano il diritto di partecipare i delegati delle cellule, era chiamato ad eleggere annualmente il Comitato direttivo di sezione, composto da almeno cinque membri tra i quali il segretario politico, quello d'organizzazione e il cassiere. Il Comitato direttivo di sezione possedeva il potere di controllare il lavoro delle cellule, e l'applicazione delle proprie deliberazioni così come di quelle degli organi superiori, nonché di nominare le Commissioni di lavoro

---

assimilazione della direttiva da realizzare" = Gramsci 1975, Q. 14 (III), § (48), p. 1706.

<sup>76</sup> Su quanto stabilito nelle *Norme provvisorie*, confermato poi al V Congresso, cfr. Ventrone 2008, p. 41.

<sup>77</sup> *Statuto del Partito comunista italiano approvato dal V Congresso nel gennaio 1946*, "La cellula", artt. 12-17 =, pp. 11-14 = <http://www.iger.org> (consultato il 22/08/2017).

interne (stampa, propaganda, ecc.)<sup>78</sup>. Il “partito nuovo”, quindi, si rinnovava nella continuità. Le cellule permettevano di inserirsi nel solco tracciato da Lenin e percorso poi da Gramsci, ossia quello del partito rivoluzionario che si organizza nei luoghi di lavoro dove c’è il conflitto tra capitale e lavoro salariato. Durante la clandestinità e la guerra la struttura cellulare aveva permesso, non va dimenticato, la sopravvivenza di un tessuto comunista attivo nell’opposizione al fascismo. Di chiara derivazione socialista, le sezioni costituivano una palese presenza sul territorio, un punto d’aggregazione e di identificazione fondamentale in vista di quel radicamento tra le masse che Togliatti chiedeva. Per avere un’idea dell’importanza rivestita dalla sezione nell’edificazione del “partito nuovo”, leggiamo quanto previsto dallo Statuto: “La sede della Sezione comunista deve diventare centro di attività politica, culturale e assistenziale per tutti i lavoratori della località”<sup>79</sup>. Una funzione, insomma, che poneva la sezione in una sorta di competizione con le parrocchie cattoliche. L’anello di congiunzione tra il centro e la periferia era sempre la federazione, la quale raggruppava le cellule e le sezioni dell’intera provincia. Il Congresso federale, di norma convocato annualmente e composto dai delegati delle due organizzazioni di base, provvedeva all’elezione del Comitato direttivo provinciale. Quest’ultimo contava almeno su una quindicina di membri e godeva, naturalmente su scala provinciale, di quei poteri di direzione già ricordati per il CD di sezione. L’aspetto più interessante, però, riguardava la connotazione intermedia della federazione rispetto agli organi territoriali e al centro del partito. Infatti, se da un lato il CD federale si occupava anche del lavoro di cellule e sezioni, dall’altro non va sottovalutato il legame che intercorreva con il partito nazionale, dal momento che la Direzione aveva la facoltà di convocare congressi provinciali straordinari e di porre specifici ordini del giorno. Inoltre, il CD federale era responsabile del proprio lavoro sia verso la Direzione

---

<sup>78</sup> *Statuto del Partito comunista italiano approvato dal V Congresso nel gennaio 1946*, “La sezione”, artt. 18, 26 e 27 = pp. 14-20 <http://www.iger.org> (consultato il 22/08/2017).

<sup>79</sup> *I Statuto del Partito comunista italiano approvato dal V Congresso nel gennaio 1946*, “La sezione”, art. 18 = p. 1-4 = <http://www.iger.org> (consultato il 22/08/2017).

che verso il Comitato centrale<sup>80</sup>. Gli organi centrali esercitavano, quindi, un'autorità non trascurabile su quelli provinciali. Dai congressi federali venivano eletti i delegati per il Congresso nazionale, la massima autorità del partito, poiché solo in un'assise del genere c'era la possibilità di stabilire la linea complessiva del partito. Questi delegati erano chiamati ad eleggere i membri del Comitato centrale che a loro volta nominavano una Direzione, una Segreteria e un segretario generale. Pur spettando al CC il compito di dirigere il partito nella fase intercongressuale, il vero organo politico era la Direzione, preposta com'era alla conduzione effettiva del partito, ed alle nomine della Segreteria, della potente commissione d'organizzazione, dei responsabili delle varie commissioni di lavoro, dei direttori dei quotidiani e la convocazione del CC<sup>81</sup>. C'era, infine, la Commissione superiore di controllo, che aveva compiti di vigilanza disciplinare e di controllo del bilancio.

Andando ad analizzare la composizione sociale del PCI, notiamo che in occasione del V Congresso il partito era ancora sostanzialmente contadino (33%) e operaio (53,4%)<sup>82</sup>, tuttavia già tra i delegati c'era una cospicua componente di intellettuali (26,7%), di impiegati (18,5%) e di artigiani (11%) a fronte del 38% di operai e del 5,8% di contadini<sup>83</sup>. Nel CC la componente operaia rimase predominante (47,2%) ma con un'ottima tenuta di impiegati e laureati<sup>84</sup>. Sicuramente la continuità fu particolarmente evidente nel fatto che il partito fosse "maschile", visto il milione di iscritti uomini e la netta presenza alle cariche apicali di centro e periferia di questi. Un altro elemento di continuità fu rappresentato dai dirigenti nazionali. In Direzione, per esempio, su 16 membri quello che aveva la data d'iscrizione più recente era Giorgio Amendola, il 1929. Quindi la vecchia guardia conservò la sua egemonia nella Segreteria, nella Direzione e nel CC. In quest'ultimo iniziarono ad affacciarsi le nuove

---

<sup>80</sup> *Statuto del Partito comunista italiano approvato dal V Congresso nel gennaio 1946*, "La federazione provinciale", artt. 19, 28, e 30 = pp. 14-22 = <http://www.iger.org> (consultato il 22/08/2017).

<sup>81</sup> *Statuto del Partito comunista italiano approvato dal V Congresso nel gennaio 1946*, "Il Comitato centrale", art. 33 = p. 24 = <http://www.iger.org> (consultato il 22/08/2017).

<sup>82</sup> Cfr. Martinelli 1995, p. 18.

<sup>83</sup> Per un'analisi approfondita sull'estrazione sociale dei delegati, cfr. Martinelli, 1995, pp. 38-60.

<sup>84</sup> Cfr. Vittoria 2006, p. 61.

leve, all'interno delle quali spiccava Enrico Berlinguer (entrato nel CC dopo pochi mesi nelle vesti di segretario del FdG). Poche furono le donne chiamate a ricoprire incarichi di grande importanza. Possiamo ricordare Teresa Noce, candidata alla Direzione, e la rientrante Camilla Ravera, eletta nel CC. Per regolare la vita interna del partito fu confermata la formula leninista del "centralismo democratico" che garantiva un'apparente democraticità alle cariche dirigenziali ma, di fatto, produceva la superiorità decisionale degli organi apicali e la soppressione di qualsiasi corrente interna. La vera novità che comparve nello Statuto fu l'art. 2, nel quale l'accettazione del programma politico fu ritenuta l'unico requisito per l'adesione al partito:

“Possono iscriversi al Partito Comunista Italiano tutti i lavoratori onesti di ambo i sessi che abbiano raggiunto il 18° anno di età, indipendentemente dalla razza, dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche. Ogni membro del partito è tenuto ad accettare il programma politico e lo statuto del partito”<sup>85</sup>.

Nonostante la contraddizione tra l'art. 2 e i continui richiami alla preparazione ideologica, quanto stabilito permise al PCI di ampliare la sua base sociale, di uniformare le varie componenti socio-culturali e di accogliere i membri della sinistra cristiana, come Franco Rodano e Luciano Barca<sup>86</sup>. Nella risoluzione finale fu compendiata la strategia del partito già decisa nei mesi precedenti e ribadita in occasione del Congresso: unità tra le forze democratiche ed antifasciste per una repubblica democratica e progressiva; elezione a suffragio universale di un'Assemblea Costituente; unificazione dei due partiti della classe operaia e collaborazione con la DC; infine, “una sezione per ogni campanile” come detto da Togliatti<sup>87</sup>.

Gli anni compresi tra il 1944 e il 1947 rappresentarono, quindi, il trionfo del progetto politico togliattiano. A distanza di tanto tempo e, soprattutto, nel pieno di una crisi acuta del sistema politico italiano, dove i partiti non sono altro che semplici sigle prive di vera e propria

---

<sup>85</sup> *Statuto del Partito comunista italiano approvato dal V Congresso nel gennaio 1946*, art. 2 = pp. 5-6 = <http://www.iger.org> (consultato il 22/08/2017).

<sup>86</sup> Riguardo il contenuto dell'articolo 2 dello Statuto del PCI approvato in occasione del V Congresso, cfr. Martinelli 1995, pp. 38-60; Vittoria 2006, pp. 60-61; Ventrone 2008, p. 45; Vittoria 2006, pp. 60-61. Per contestualizzare cause che spinsero il Partito della sinistra cristiana a confluire nel PCI, cfr. Bertelli 1997.

<sup>87</sup> Cfr. Martinelli 1995, p. 56.



sostanza politica, possiamo porci la seguente domanda. Quale è stato il bilancio del “partito nuovo” di Togliatti? Sicuramente la risposta è tutt’altro che facile, e un buon metodo per ricercarla può essere quello della distinzione tra l’ambito nazionale e internazionale. Partendo dal primo dei due, non sfugge il ruolo svolto dal PCI nel corso della fase costitutiva della Repubblica e della difesa della democrazia nell’immediato dopoguerra, sia all’interno delle istituzioni che tra le proprie masse. A tal proposito il “partito nuovo” apparve come il catalizzatore di milioni di persone, delle quali favorì la partecipazione alla vita politica del paese dopo il ventennio fascista. In buona sostanza, si può sostenere che, nonostante il persistente richiamo rivoluzionario presente sia tra gli iscritti che nell’ideologia del partito, il PCI riuscì ad educare le masse al rispetto delle regole democratiche. La “propaganda capillare”, ad esempio, svolta in occasione degli appuntamenti elettorali del 1946 e del 1948, insegnò ai cittadini la libera partecipazione politica e instillò in loro una coscienza civica, seppur di parte. La stessa presenza sul territorio grazie al rapido moltiplicarsi delle sezioni stimolò e incoraggiò il bisogno di fare politica<sup>88</sup>. Tutto ciò non era avulso dal concetto togliattiano di “partito nuovo”, questo, infatti, si proponeva di essere un soggetto di massa presente e attivo all’interno della società, secondo il nucleo fondante della tesi che Gramsci aveva contrapposto a Bordiga in occasione del già menzionato Congresso di Lione. L’importanza del PCI quale attore imprescindibile della democrazia italiana emerse paradossalmente nell’estate del 1948, quando l’attentato a Togliatti rivitalizzò quella carica eversiva mai scomparsa nella base del partito. Contemporaneamente, però, il PCI e il suo dirigente più “rivoluzionario”, Secchia, seguirono la strada della moderazione e questo sancì, di fatto, l’accettazione del sistema democratico, nonostante permanessero dei dubbi tra gli avversari che continuarono per anni a temere un eventuale “piano K”, un vero e proprio piano militare volto ad impadronirsi degli organismi essenziali dello Stato e dei servizi pubblici da far scattare non appena fosse giunto l’ordine da Mosca<sup>89</sup>. Il progressivo allontanamento dall’opzione rivoluzionaria fu il frutto di due elementi convergenti. Il primo fu la divisione dell’Europa in due blocchi contrapposti che, pur precludendo al PCI la

---

<sup>88</sup> Cfr. Ventrone 2008.

<sup>89</sup> Sulla questione della veridicità o meno del “piano K” e dell’apparato paramilitare del PCI, cfr. Aga Rossi – Zaslavsky 1997; Zaslavsky 2004, Macaluso 2013.

possibilità di andare al potere, lo spinse ad impegnarsi ulteriormente nella conquista di nuovi adepti e nell'attività politico-culturale; in questo modo il Partito comunista finì per familiarizzare sempre di più con il sistema democratico, anzi, nel 1953 si propose come il principale difensore della democrazia durante il dibattito relativo all'adozione della "legge truffa" da parte della maggioranza centrista.<sup>90</sup> Il secondo elemento, invece, va rintracciato nella specificità del comunismo italiano, cioè nelle riflessioni di Gramsci e Togliatti sulla storia d'Italia e sul ruolo del partito come forza nazionale di massa. Nello stesso concetto della "via italiana al socialismo" veniva implicitamente superato lo sbocco rivoluzionario a fronte di un'accettazione della conquista pacifica del potere<sup>91</sup>.

In sostanza, quindi, il "partito nuovo" conseguì il successo di aver contribuito alla nascita di un sistema democratico di massa in Italia, al pari dell'altro partito di riferimento, la Democrazia cristiana<sup>92</sup>. Le circostanze politiche lo spinsero a ricoprire il ruolo di principale difensore della democrazia e della Carta costituzionale, tuttavia restavano aperte contraddizioni e lacune. Innanzi tutto, mancava una sconfessione esplicita del modello rivoluzionario, cosa che del resto era impossibile, come sarebbe accaduto anche negli anni successivi al 1956, per almeno due motivi: il primo riguardava la natura stessa del partito che si definiva comunista e leninista e, quindi, necessariamente rivoluzionario<sup>93</sup>; il secondo era costituito dall'importanza simbolica della rivoluzione intesa come speranza di cambiamento e motore di inevitabile consenso tra le classi operaie e contadine<sup>94</sup>. Tutto ciò costituiva un mezzo di coesione per il popolo comunista, basti pensare ai milioni di iscritti che il partito ebbe tra il 1944 e il 1956, ma generava costanti apprensioni tra le altre forze politiche e anche in alcuni settori del ceto medio che il PCI si proponeva di conquistare. Sul piano prettamente politico, invece, il

---

<sup>90</sup> Cfr. Ventrone 2008. Naturalmente in un tale atteggiamento non mancava l'opportunismo politico, tuttavia il dato inconfutabile fu la democratizzazione del PCI: un aspetto, questo, che riguardava il rapporto del Partito comunista con l'esterno, dal momento che al proprio interno il "centralismo democratico" fungeva da freno nei confronti di una militanza propriamente democratica.

<sup>91</sup> La tesi del superamento (implicito) della via rivoluzionaria, pur in un quadro di incertezza strategica scaturito dai fatti del 1956, è stata sostenuta da Sassoon 2014, pp. 191-218.

<sup>92</sup> Ventrone 2008, pp. 289-290.

<sup>93</sup> Sassoon 2014, pp. 319-320.

<sup>94</sup> Cfr. Ventrone 2008.

PCI non ha saputo dare concretezza al programma di rinnovamento delle strutture economiche e sociali italiane. Il “partito nuovo” era nato al Modernissimo di Napoli con l’ambizione di tendere all’obiettivo della “democrazia progressiva”, alla quale sarebbe seguita la realizzazione della strategia socialista, o meglio, della “via italiana al socialismo”. Come è stato sottolineato da Alexander Höbel, il PCI riuscì a portare a compimento punti importanti della “democrazia di tipo nuovo”; si pensi ai partiti di massa, alla centralità del Parlamento, alla Costituzione e al sistema elettorale proporzionale<sup>95</sup>, tuttavia non va dimenticato che, sia per motivi legati all’instaurarsi della guerra fredda sia per motivi interni al partito stesso, il PCI non ebbe la possibilità di realizzare quelle riforme di struttura, come la riforma agraria e l’abbattimento dei monopoli industriali, annunciate nel 1944. Questo insuccesso non ricadde sul consenso elettorale ma impedì al partito comunista di realizzare quella trasformazione economico-sociale necessaria per il passaggio a quel socialismo di cui il “partito nuovo” costituiva lo strumento principale.

Volendo fare un bilancio del ruolo internazionale ricoperto dal Partito comunista italiano, non possiamo prescindere da una constatazione di massima, ossia il legame con l’Unione Sovietica e con Stalin. Il “partito nuovo”, del resto, aveva visto la luce nel 1944 anche grazie all’avallo dato dallo stesso Stalin per ragioni meramente tattiche e strumentali volte alla connotazione di massa dei partiti comunisti dell’Europa occidentale<sup>96</sup>. Inoltre, l’internazionalismo e il filosovietismo erano due elementi connaturati nell’origine stessa del PCI e si accompagnavano con la vicinanza politica, se non addirittura personale, di buona parte dei dirigenti dell’epoca nei confronti dell’URSS staliniana. Togliatti era di fatto un cominternista e anche un dirigente più giovane come Amendola aveva operato per anni nel clima dello stalinismo. La posizione assunta dal partito in occasione dei fatti ungheresi o, ancora prima, dell’espulsione di Tito dal campo socialista testimonia bene il carattere bolscevico del PCI sia nel metodo (il “centralismo democratico”) che nella fedeltà all’internazionalismo proletario. Questa adesione alla causa sovietica

---

<sup>95</sup> Cfr. Höbel 2015.

<sup>96</sup> Secondo Courtois 1997, Narinsky 1997, Aga Rossi – Zaslavsky 1997, tra il 1943 e il 1944, Stalin voleva bilanciare la presenza inglese nel Mediterraneo attraverso un rafforzamento dell’Italia e della Francia. A parere dei tre storici, la partecipazione del PCI e del PCF ai rispettivi governi di unità nazionale serviva in un’ottica di contenimento dell’egemonia inglese.

aveva una notevole importanza sul piano del consenso, anche se in alcuni casi, come in occasione delle elezioni politiche del 1948, finì per rivelarsi un limite<sup>97</sup>.

Sarebbe riduttivo, tuttavia, giudicare il ruolo internazionale del Partito comunista italiano nel biennio 1944-1945, se non fino al 1956, solamente in chiave filosovietica<sup>98</sup>. Dando per acquisito il rapporto con l'URSS, possiamo dire che il PCI lasciò intravedere in maniera più o meno marcata i segni della propria specificità<sup>99</sup>. Naturalmente le esigenze di campo stabilite dalla guerra fredda imposero molta cautela e, soprattutto dopo il 1947, un vero e proprio arroccamento politico-organizzativo. Tuttavia, non va dimenticato che il PCI seguì una linea originale già durante la stagione governativa, quando collaborò con gli altri partiti democratici alla stesura della Carta costituzionale e che fu proprio la mancata rottura rivoluzionaria a scatenargli contro le accuse degli jugoslavi in Polonia in occasione della fondazione del Cominform. La collaborazione con le forze borghesi rientrava nei

---

<sup>97</sup> Cfr. Pons 2012, p. 203.

<sup>98</sup> Cfr. Galli 2011 che ha sviluppato una posizione molto critica a tal proposito, sottolineando la connotazione *tattica* della politica staliniana nell'immediato dopoguerra, relativamente all'Italia. Dal suo punto di vista, infatti, la cosiddetta "concezione della manovra" avrebbe visto nel *PCI un protagonista fondamentale*. In pratica, i comunisti italiani avrebbero sacrificato il proprio progetto riformista sull'altare degli interessi sovietici. L'ampliamento delle alleanze politiche e sociali, quindi, sarebbe servito come un espediente per favorire la pace, dando il tempo all'URSS di risanare la propria economia. Su questo tema, cfr. Aga Rossi – Zaslavsky 1995, cfr. Zaslavsky 2004 hanno giudicato l'azione del "partito nuovo" in chiave tattica, muovendo dai documenti riguardanti i continui contatti tra i dirigenti italiani e l'ambasciatore Kostylev oppure sottolineando la rilevanza dell'apparato paramilitare e dei finanziamenti provenienti da Mosca.

<sup>99</sup> Relativamente al concetto di *originalità* Sassoon 2014 ha posto la propria attenzione innanzi tutto sulla continuità tra Gramsci e i discorsi di Togliatti dal VII Congresso dell'IC e quelli del 1944-1945, per specificare l'unicità oggettiva di ogni contesto nazionale in vista della futura transizione al socialismo. Lo storico inglese ha, inoltre, illustrato la difficoltà, da parte del PCI, nel dovere costantemente coniugare l'originalità di fondo della "via italiana al socialismo", con gli obblighi imposti da Mosca e dalla guerra fredda. Nel 1947 e nel 1956, per esempio, sono rintracciabili due situazioni nelle quali i comunisti italiani hanno dovuto oscurare, ma senza cancellare, la propria teoria privilegiando quella sovietica. In occasione del VI Congresso del PCI troviamo la manifestazione emblematica della difficoltà, se non addirittura dell'imbarazzo, del "partito nuovo" di dovere conciliare la linea degli ultimi quattro anni con quella dettata da Ždanov in Polonia pochi mesi prima. Lo stesso "policentrismo" è stato efficacemente varato dopo il XX Congresso del PCUS, per poi pagare le conseguenze dei fatti polacchi e ungheresi.

piani di Stalin, ma la differenza di fondo con i “comunisti italiani” era netta, anche se in quel momento difficilmente distinguibile<sup>100</sup>: Stalin interpretava la presenza del “partito nuovo” al governo in chiave *tattica* al fine di spaccare dall’interno il fronte borghese; Togliatti, invece, pensava che la “democrazia progressiva”, componente fondamentale della “via italiana al socialismo”, rientrasse in un piano *strategico* volto alla realizzazione nel lungo periodo del passaggio graduale, pacifico e democratico al socialismo. La defenestrazione del “nazionalista” Tito e l’accentuazione dei rigori della guerra fredda di fatto spinsero i comunisti italiani a mettere da parte queste tesi; tuttavia è significativo notare la novità insita nella teoria del PCI pur nell’impossibilità di renderla esplicita. Allo stesso modo, le conclusioni di Cruscëv fatte in occasione del XX Congresso relativamente alle “vie nazionali”, coincisero con un momentaneo rilancio dell’originalità del PCI. Togliatti si rese conto, pur senza sapere fino a che punto, dei cambiamenti in atto nel mondo aperti dal fenomeno della decolonizzazione e del pericolo degenerativo insito nelle società socialiste dell’Est Europa, e proprio per questo lanciò la tesi del “poli-centrismo”<sup>101</sup>. La repressione ungherese, spinse di nuovo il PCI a fare un passo indietro in nome dell’unità del movimento internazionale<sup>102</sup>; tuttavia da quel momento i comunisti italiani si sarebbero incamminati (cautamente) verso una strada sempre più originale rispetto alla visione sovietica del mondo e del blocco comunista.

In questo senso possiamo dire che l’esperienza del “partito nuovo” negli anni considerati e nel decennio successivo ha evidenziato un soggetto politico marcatamente filosovietico, nella sostanza e nella forma, in cui il richiamo internazionale ha avuto un grande peso. Allo stesso tempo, però, soprattutto dopo la morte di Stalin, Togliatti ha spinto il partito ad avere un ruolo da protagonista all’interno del movimento internazionale fungendo da supporto strategico, o da correttore, nei confronti della nuova *leadership* cruscëviana. Il PCI della fine degli anni Cinquanta, tuttavia, traeva una duplice eredità dal “partito nuovo” del 1944-1956. Da un lato, riprendeva la spinta per rilanciare la propria strategia della “via

---

<sup>100</sup>Cfr. Agosti 1999, Bocca 1992, Höbel 2015, 2016, Sassoon 2014, Vacca 2016 hanno sostenuto la tesi della connotazione *strategica* del pensiero togliattiano in materia di “via italiana al socialismo”, “democrazia progressiva” e “partito nuovo”.

<sup>101</sup> Cfr. Pons 2012; Sassoon 2014.

<sup>102</sup> Cfr. Sassoon 2014.

italiana al socialismo”. In questo senso, l’ultimo Togliatti non avrebbe inventato nulla di nuovo tra il 1957 e il Memoriale di Yalta (redatto nel corso della sua ultima vacanza a Yalta, in Crimea, durante la quale moriva nel 1964) relativamente alle vie nazionali e all’importanza dei partiti comunisti come soggetti di massa, soprattutto nei paesi capitalisti. Enrico Berlinguer, a sua volta, avrebbe sviluppato compiutamente la strategia della “via italiana al socialismo” determinandone un salto di qualità nel garantirle uno sbocco a livello europeo grazie all’idea dell’“eurocomunismo”<sup>103</sup> e un altro in ambito nazionale basato sulla proposta squisitamente politica del cosiddetto “compromesso storico”. Proprio quest’ultimo, che traeva spunto dai timori del segretario per la tenuta democratica dell’Italia, affondava le proprie radici teoriche nella linea politica portata avanti dal “partito nuovo” tra il 1944 e il 1947 tutta tesa all’unità tra le grandi forze politiche e sociali italiane<sup>104</sup>. Dall’altro lato, però, rimaneva irrisolto quel limite che avrebbe condizionato il PCI per tanti anni, e cioè il rapporto con l’URSS e l’analisi del nesso tra socialismo e democrazia<sup>105</sup>. È di certo significativo il fatto che in occasione della repressione della rivolta dell’Ungheria del 1956 il “partito nuovo” rivendicò il proprio ruolo di forza democratica e, allo stesso tempo,

---

<sup>103</sup> Pons 2006, p. 19 ha messo in risalto la continuità metodologica tra Berlinguer e Togliatti, ossia il rispetto, da parte del primo, della tesi togliattiana dell’“unità nella diversità”. Secondo lo storico, da un lato, Berlinguer ha continuato l’opera di Togliatti, evitando lo strappo definitivo con l’URSS e mantenendosi in una posizione di “né ortodossia né eresia”, dall’altro però, ha cercato di ridefinire il rapporto tra la “via italiana al socialismo” e l’internazionalismo proletario, andando oltre il concetto di un *unicum* (la via italiana per l’appunto) inserito all’interno di un complessivo rispetto delle liturgie tradizionali del movimento comunista, come avvenuto durante l’epoca di Togliatti. Berlinguer, in pratica, ha puntato sul clima di distensione internazionale della metà degli anni Settanta, per creare uno spazio politico al comunismo occidentale attraverso il cosiddetto “eurocomunismo”, che fosse propedeutico al superamento dei blocchi e, soprattutto, alla riforma democratica dei regimi orientali, compreso quello sovietico. Questo protagonismo internazionale del PCI, di conseguenza, si connetteva necessariamente con l’evoluzione della “via italiana al socialismo”, ossia con il “compromesso storico”, in quanto, secondo il segretario, soltanto in un contesto di distensione internazionale avrebbe potuto esserci un avanzamento strategico del PCI in Italia.

<sup>104</sup> Cfr. Barbagallo 2006, pp. 186-188.

<sup>105</sup> Sassoon 2014, ha descritto la condizione ideologica del PCI al tramonto del 1956. In pratica, il partito si trovava nella difficile situazione di dovere assicurare un precario equilibrio tra il rinnovamento, ossia l’accettazione della rivoluzione come processo all’interno di un quadro democratico, e la continuità, a cominciare dal ribadire la validità della “dittatura del proletariato”.

difese la superiorità culturale di un sistema che democratico non era<sup>106</sup>. A tal proposito, Giorgio Napolitano ha sottolineato la contraddizione insita nel Partito comunista italiano del 1956, cioè quella di legare la propria esperienza alla lotta di liberazione nazionale e alla nascita della democrazia italiana proprio mentre a Est veniva negato il valore democratico<sup>107</sup>. La preponderanza dell'elemento filosovietico si nota proprio nella certezza che le società socialiste dell'Europa orientale rispecchiassero un modello più avanzato rispetto a quello liberaldemocratico dell'Occidente. Soltanto con il discorso di Berlinguer a Mosca, nel 1977, il PCI prese atto della natura autoritaria delle società dell'Est Europa.

In conclusione, quindi, il “partito nuovo” del 1956 si lasciava alle spalle una stagione complessa, caratterizzata dall'apogeo del culto di Stalin, dalla fine dolorosa di questo per mano di Cruscëv, dall'oscillazione tra democrazia e rivoluzione e dalla contrapposizione tra il partito di massa di Togliatti e quello dei quadri di Secchia. Una stagione, quindi, in cui finirono per coesistere contraddizioni e certezze, successi e sconfitte ma nella quale il Partito comunista italiano riuscì a costruire una base di massa impressionante, ad organizzare e a mobilitare milioni di persone all'interno dell'arena politica, fornendo loro dei simboli, delle parole d'ordine e dei modelli di vita alternativi. Fu, in sostanza, un attore indispensabile della democrazia repubblicana sia nella fase della fondazione che in quella del consolidamento, nonostante le contraddizioni che ancora albergavano in esso.

## Bibliografia

- Aga Rossi – Quagliariello 1997: E. Aga Rossi, G. Quagliariello (edd.), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, Bologna 1997
- Aga Rossi – Zaslavsky 1997: E. Aga Rossi – V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna 1997

---

<sup>106</sup> Si pensi in particolare all'intervista rilasciata da Togliatti nel giugno del 1956 alla rivista «Nuovi argomenti».

<sup>107</sup> Cfr. Napolitano 2008, p. 43.

- Agosti 1999: A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano 1921 – 1991*, Roma – Bari 1999
- Albertaro 2014: M. Albertaro, *Fare politica nonostante il fascismo. Appunti sulla “svolta”*, in Höbel – Albertaro 2014, pp. 87-130
- Barbagallo 2006: F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma 2006
- Bertelli 1997: S. Bertelli, *Sinistri cristiani o reazionari d'avanguardia?*, in Aga Rossi – Quagliariello 1997, pp. 209-238
- Bocca 1992: G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Roma 1992
- Chevallier 1998: J.J. Chevallier, *Le grandi opere del pensiero politico. Da Machiavelli ai nostri giorni*, Bologna 1998
- Courtois 1997: S. Courtois, *Il PCF e la lotta per il potere durante la Resistenza e la Liberazione*, in Aga Rossi – Quagliariello 1997, pp. 127-156
- Di Nolfo 2008: E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali dal 1918 ai giorni nostri*, Roma – Bari 2008
- D'Orsi 2017: A. D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, Milano 2017
- Dubla 2014: F. Dubla, *Il Partito comunista nella Resistenza (1943-1945)*, in Höbel – Albertaro 2014, pp. 201-221
- Fresu 2014: G. Fresu, *Gramsci, dal Congresso di Lione ai Quaderni: il partito e l'analisi della società italiana*, in Höbel – Albertaro 2014, pp. 71-86
- Galli 2011: G. Galli, *Storia del Partito comunista italiano*, Milano 2011
- Giacomini 2014: R. Giacomini, *Dalla Resistenza alla “democrazia progressiva”. Un partito di massa per l'Italia repubblicana*, in Höbel – Albertaro 2014, pp. 222-234
- Gramsci 1975: A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, (edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana), Torino 1975
- Gualtieri 2001: R. Gualtieri (ed.), *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Roma 2001
- Höbel 2015: A. Höbel, *La democrazia progressiva nell'elaborazione del PCI. Un'anticaglia?*, «Historia Magistra», 18 (2015), pp. 57-72
- Höbel 2016: A. Höbel, *Togliatti e il movimento comunista nel mondo bipolare*, in Höbel – Tinè 2016, pp. 94-130
- Höbel – Albertaro 2008: A. Höbel, M. Albertaro (edd.), *Novant'anni dopo Livorno. Il PCI nella storia d'Italia*, Roma 2008
- Höbel – Tinè 2016: A. Höbel, S. Tinè (edd.), *Palmiro Togliatti e il comunismo del Novecento*, Roma 2016



- Lazar 1992: M. Lazar, *Maisons Rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Paris 1992
- Macaluso 2013: E. Macaluso, *Comunisti e riformisti. Togliatti e la via italiana al socialismo*, Milano 2013
- Martinelli 1995: R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Il "partito nuovo" dalla Liberazione al 18 aprile*, VI, Torino 1995
- Martinelli 2014: R. Martinelli, *Livorno 1921. Nasce il Partito comunista*, in Höbel – Albertaro 2014, pp. 51-70
- Napolitano 2008: G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma – Bari 2008
- Narinsky 1997: M. Narinsky, *La politica estera sovietica verso l'Europa occidentale (1941-1945)*, in Aga Rossi – Quagliariello 1997, pp. 29-50
- Natta 1974: A. Natta, *Togliatti e il partito nuovo*, a cura della sez. centrale scuole del partito (Istituto di studi comunisti "Palmiro Togliatti", seminario nazionale di studio 11-15 dicembre 1973), Roma 1974
- Pesce 2005: G. Pesca, *Senza tregua. La guerra dei GAP*, Milano 2005
- Pons 2001: S. Pons, *L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda*, in Gualtieri 2001, pp. 3-46
- Pons 2006: S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino 2006
- Pons 2012: S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917 – 1991*, Torino 2012
- Sabbatucci – Vidotto 2011: G. Sabbatucci, V. Vidotto (edd.), *Storia contemporanea. Il Novecento*, Roma – Bari 2011
- Sassoon 2014: D. Sassoon, *Togliatti e il partito di massa. Il PCI dal 1944 al 1964*, Roma 2014.
- Spriano 1975: P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, V, Torino 1975
- Vacca 2016: G. Vacca, *La "via italiana" da Salerno a Jalta*, in Höbel – Tinè 2016, pp. 131-162
- Vacca – Ciliberto 2014: G. Vacca, M. Ciliberto (edd.), *Palmiro Togliatti, la politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917 – 1964*, Milano 2014
- Ventrone 2008: A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana 1943-1948*, Bologna 2008
- Vittoria 2006: A. Vittoria, *Storia del PCI 1921-1991*, Roma 2006

Zaslavsky 2004: V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano 2004.

Sitografia

<https://www.iger.org/>